

LE RIVISTE NEL RISORGIMENTO ITALIANO E IL PROGRAMMA DEI MODERATI

di

Giorgio Mori

I. Premesse e considerazioni generali

Nell'agosto del 1847 Massimo d'Azeglio dava alle stampe uno dei suoi scritti più famosi, l'opuscolo intitolato *Proposta di un programma per l'opinione nazionale* che era stato redatto nei mesi precedenti. Il d'Azeglio, sottoponendolo preventivamente agli elementi più rappresentativi dei gruppi moderati di diverse città d'Italia, intendeva fare di esso una specie di piattaforma per l'azione politica di quei gruppi, e basta scorrere anche superficialmente le sue pagine per rendersi conto che, in effetti, vi sono contenuti gli aspetti fondamentali della battaglia ideale e politica che dopo la impreveduta bufera quarantottesca il partito moderato continuerà a combattere con i suoi uomini migliori in tutti gli stati italiani, e sia pure in condizioni alquanto mutate. Mutate in peggio in alcune parti della penisola, mutate tuttavia in meglio in Piemonte, dove l'avvento al potere di Cavour stava lentamente dando corpo e realistica sostanza a quel programma e, soprattutto, stava mettendo a sua disposizione il peso di un intero stato. (D'altra parte le linee generalissime di esso, con ugual vigore e con chiarezza di prospettive ancora maggiore, erano già state delineate dal gran Conte più di un anno prima, in una recensione-saggio al celebre libro di Ilarione Petitti sulle ferrovie italiane comparsa sulle colonne della parigina *Revue nouvelle* dopo che l'amico Naville si era rifiutato di pubblicargliela nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra per gli accenti troppo scopertamente antiaustriaci che vi risuonavano).

Quali erano le idee avanzate dal d'Azeglio nello scritto sopra ricordato? Partito dalla constatazione che « molti italiani conobbero che per avere il maggiore appoggio possibile dell'opinione pubblica era necessario adottare massime che urtassero il minor numero d'interessi, vale a dire moderate, e dare a queste massime tutta la possibile pubblicità »

egli ammoniva poi i principi « se non vogliono che i loro sudditi divengano liberali esaltati » di farsi « essi medesimi liberali moderati » (e già Cavour nel saggio uscito sulla *Revue nouvelle* aveva attribuito un tal merito al Re di Sardegna). Il d'Azeglio passava in seguito a delineare un programma generale di riforme, articolato in una serie di punti, che egli sottoponeva ai sovrani d'Italia e che avrebbe dovuto realizzarsi di comune accordo fra i principi e dei principi con il popolo « nell'assoluto abbandono del principio rivoluzionario protetto dalla forza materiale e dalle società segrete ».

Quei punti, riforme dei codici; progressivo miglioramento delle leggi sulla stampa; esecuzione di un sistema generale di strade di ferro; ricerca dei mezzi più opportuni onde togliere al commercio interno i numerosi incagli di dogane, barriere, visite, ecc.; adozione d'un uniforme sistema di monete, pesi e misure; miglioramento degli studi, unitamente alle premesse generali di cui si è detto, erano tali da apparire, nel loro complesso, atti a soddisfare le esigenze materiali e le aspirazioni ideali della « opinione nazionale italiana », cioè di quei gruppi, presenti in ogni parte d'Italia ed in continua espansione, di intellettuali, di giornalisti, di uomini politici, di commercianti, di educatori, di illuminati proprietari terrieri che rappresentavano il nerbo del partito moderato o, per usare la terminologia del d'Azeglio, liberal-moderato.

Attraverso quale processo era stato possibile giungere ad una unificazione programmatica di questo tipo in una situazione di estrema frammentazione non solo politica ma anche sociale ed umana quale si era determinata nella penisola all'indomani del Congresso di Vienna? Certo, avevano avuto il loro peso stimoli direttamente provenienti dalla organizzazione della società civile nei diversi stati italiani. La prevalenza della grande proprietà terriera (rafforzata anche dalla assegnazione delle terre dell'asse ecclesiastico disciolto dai francesi) e dei ceti commerciali, in visibile crescita per ogni dove, spingevano sicuramente in direzione di una politica economica libero-scambista; i primi gruppi finanziari alla ricerca di timidi contatti con i « grandi » d'Oltralpe operavano vivacemente in diversi stati in favore della costruzione di strade ferrate; i raggruppamenti intellettuali rivendicavano ovviamente migliori condizioni per il loro lavoro e l'opportunità di necessari, reciproci, contatti; la tradizione illuminista e riformatrice settecentesca, non solo mai sopita, ma continuamente fatta valere, e con forza tutta particolare nel rinnovato clima culturale di questi anni, in chiave polemica nei confronti delle violenze che la rivoluzione di Francia aveva scatenato, e che sembrava rappresentare la matrice ideale ed il denominatore comune di tutto il movimento, tutti questi fattori oggettivi non mancarono di sicuro di esercitare una profonda influenza e di determinare spinte autonome verso una unificazione programmatica sulla base dei criteri generali e degli specifici punti illustrati dal d'Azeglio. Ma la presenza di condizioni oggettive, necessarie perché certi fatti potessero poi avvenire, non significava di per sé che tali fatti fossero comunque inevitabili. C'era bisogno di qualcosa d'altro, se si voleva evitare che l'Italia finisse per divenire, e ci sia consentito pur parlando di cose

vecchie ormai più di cento anni, di usare l'espressione di un modernissimo scrittore contemporaneo come Italo Calvino « un paese dove si verificano sempre le cause e non gli effetti ».

Quel « qualcosa d'altro », allorché il d'Azeglio scriveva, era ormai avvenuto, ed era avvenuto attraverso un processo di estremo interesse e di certa originalità, come ebbe a rilevare in una delle sue più acute noterelle sul Risorgimento Antonio Gramsci, il quale, dopo essersi chiesto « in quali forme e con quali mezzi i moderati riuscirono a stabilire l'apparato (il meccanismo) della loro egemonia intellettuale, morale, politica? », poteva affermare che a ciò si era giunti con « forme e con mezzi che si possono chiamare "liberali", cioè attraverso l'iniziativa individuale, "molecolare", "privata" (cioè non per un programma di partito elaborato e costituito secondo un piano, precedentemente all'azione pratica e organizzativa). D'altronde, ciò era "normale", date la struttura e la funzione dei gruppi sociali rappresentati dai moderati, dei quali i moderati erano il ceto dirigente, gli intellettuali in senso organico ».

Le « forme » ed i « mezzi » ai quali Gramsci alludeva ci sono, genericamente, assai noti. La pubblicazione di libri e di opuscoli, gli intensi scambi epistolari, i pubblici dibattiti in accademie cariche di anni e di glorie o di recente fondazione, le intelligenti iniziative per periodici incontri quali ad esempio i famosissimi nove « Congressi degli Scienziati » che si tennero in diverse città d'Italia, a partire dal 1839, con la partecipazione di centinaia di intellettuali italiani, la pubblicazione di una nutrita serie di riviste che rappresentarono la principale palestra nella quale la discussione ed il dibattito si svilupparono e si accesero.

2. « Il Conciliatore »

Il 3 settembre 1818 vedeva la luce a Milano un giornale dalla dimessa esteriorità, stampato su un solo foglio di carta azzurra: era *Il Conciliatore*. Foglio scientifico-letterario, edito a cura di quel Vincenzo Ferrario che nove anni più tardi doveva pubblicare la prima edizione dei *Promessi Sposi*.

Stendhal scrisse più tardi che « il comptait au nombre de ses redacteurs les hommes les plus distingués de Milan par leurs talents, leurs connaissances, leur probité et la généreuse ardeur avec laquelle ils se dévouaient au perfectionnement moral de l'Italie et de l'humanité » e le parole di questo eccezionale « milanese » non sembrano davvero fuori luogo se già nel primo numero del giornale si potevano leggere articoli di Pellico, di Rasori, di Sismondi e se uomini come Berchet, Romagnosi, Pecchio, Confalonieri, Serristori, Ermes Visconti, Ludovico di Breme collaborarono successivamente ai 118 numeri del « foglio azzurro » cui dette morte, alla fine dell'ottobre 1819, un duro ed inappellabile intervento delle autorità austriache.

Un aneddoto narrato da Cesare Cantù attribuirebbe ad un altro gesto austriaco, ovviamente di diversa natura, anche la nascita del giornale, ma la cosa appare piuttosto dubbia,

se non altro perché all'intelligente conte di Bellegarde cui si doveva la comparsa della « Biblioteca Italiana » della quale egli aveva offerto la direzione, ricevendone un rifiuto, al Foscolo, in un evidente, spregiudicato tentativo di legare i ceti intellettuali italiani all'Austria, al Bellegarde, si diceva, era subentrato, come Governatore della Lombardia il duro e sprezzante Saurau, il quale, parafrasando alcuni concetti espressi in ben diversa prospettiva da Madame de Staël nel famoso scritto *Sulla maniera e sull'utilità delle traduzioni* (comparso sul primo numero della *Biblioteca Italiana*), poteva scrivere al Metternich nel luglio del 1816 che gli italiani erano così ignoranti da non conoscere alcunché di ciò che si scriveva e che si pensava all'estero « à l'exception de la littérature française, introduite chez eux par les bajonnettes »: il che dice tutto sul tipo di politica che egli intendeva adottare nei confronti dei ceti intellettuali lombardi e più generalmente italiani.

Sta di fatto, comunque, che la nascita del *Conciliatore* venne concepita nello stesso periodo nel quale il Bellegarde pensava ad un giornale da mettere a disposizione dei letterati milanesi. Già nel 1816, « in gran segreto, tre cervelli » pensavano alla pubblicazione di un foglio (che doveva assumere il titolo di *Bersagliere*) il cui « scopo principale apparente sarà la drammatica, ma lo scopo vero sarà la diffusione dei lumi, almeno in teorie letterarie che pur tanto sono legate colla filosofia e col propagamento delle virtù sociali. I tre cervelli gravidi sono Ludovico di Breme, Borsieri e Pellico; avremo per fautori all'estero la Staël, Schlegel e Ginguené » come scriveva il 3 aprile di quell'anno il Pellico al fratello Luigi, mentre una intenzione simile trapelava anche, abbastanza apertamente, nelle lunghissime riunioni serotine nelle quali, in quello stesso 1816, l'anno, non si dimentichi, della comparsa della *Lettera semiseria di Grisostomo*, si incontravano, intorno al Manzoni, il Berchet, il Torti, Ermes Visconti, il Grossi. È sicuro che l'incontro e l'intesa fra i due gruppi non fu cosa facile, ma alla fine, come ha osservato con puntuale proprietà Vittore Branca « la limitazione italiana delle teorie romantiche che il circolo "bersaglieresco" raggiunge attraverso il chiarimento e la sistemazione filosofica dei suoi impulsi e attraverso i primi tentativi di attuare le sue teoriche, lo avvicina al gruppo manzoniano; mentre questo esce dalla sua ombrosa mediolanità, dalla sua diffidenza per gli amori europei e la scapigliata tempestosità dei bremiani. Se ancora alla fine del 1817 le diffidenze non erano superate del tutto, la conciliazione fra i due gruppi che sembravano a Milano contendersi il diritto di rappresentare la risorta coscienza italiana avviene proprio nel riconoscimento dell'identità dei due principi posti alla base del loro generoso impegno rinnovatore: cioè la convinzione dell'unità inscindibile della coscienza letteraria e della coscienza civile e la consapevolezza della funzione che sul piano nazionale avevano tali idee per la rinascita d'Italia ».

Il « Programma » del giornale, comparso nel primo numero e steso da Pietro Borsieri rappresenta tuttavia non solo il frutto di un accordo fra alcuni intellettuali: più in generale esso rivela anche, a nostro avviso, e sia pure con evidente approssimazione e con genericità, gli orientamenti, le tendenze, dei gruppi di borghesia liberale che le riforme e l'oc-

cupazione francese avevano ampliato e rassodato. Si scorrono le righe di quello scritto. Dopo aver affermato che in primo luogo il foglio si occuperà delle materie di immediata utilità per il maggior numero, Borsieri scriveva: « L'Italia e la Lombardia in particolare è un paese agricolo e commerciale. Le proprietà sono molto divise, e la ricchezza circola equabilmente... Reso accorto da questa verità di fatto *Il Conciliatore* ha detto a sé stesso: io parlerò dei buoni metodi di agricoltura, delle invenzioni di nuove macchine, della divisione del lavoro, dell'arte insomma di moltiplicare le ricchezze; arte che torna in profitto dello Stato ma che in gran parte è abbandonata *di sua natura* all'ingegno e alla attività dei privati ».

E tuttavia a chi scorra la collezione del *Conciliatore* appare evidente la vecchia verità della profonda distanza che intercorre fra la formulazione di determinati programmi e la loro pratica attuazione. È intanto fuori discussione che la « preferenza prima », il centro focale dell'interesse del giornale appare dato dalla polemica romantica, implicita o esplicita, che il ricordato articolo della Staël e la celeberrima *Lettera* del Berchet avevano scatenato: le penne del Berchet stesso, di Ludovico di Breme, del Pellico, di Ermes Visconti, con la grande ombra di « don Lisander » alle spalle, scrissero parole, se non sempre accese, certo non oscure contro il bolso ripetimento dei classici, contro l'ossificazione dell'aristotelismo ed a favore di una letteratura che affrontasse, per dirla con un articolo del Berchet su Dante: « gli argomenti collegati più strettamente di qualunque altro con tutte le passioni politiche de' tempi, con tutte le memorie di patria, di gloria, di fazioni civili, di virtù e di delitti magnanimi ».

Ma il « salto » fra programma e realizzazione non si manifesta solo in questo spostamento del nucleo centrale, forse da qualche parte voluto. La stessa « linea programmatica » non sembra sempre mantenuta perfettamente diritta, sembra subire delle oscillazioni: si pensi al dichiarato romanticismo dei redattori da una parte e dall'altra a quello scritto del Romagnosi (*Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni*) comparso sul terzo numero nel quale egli si dichiara né classico, né romantico, ma « illichastico », tanto per fare un esempio. E per quelli che avrebbero dovuto rappresentare i temi di fondo del giornale le oscillazioni sono ancor più evidenti e marcate: si pensi, per fare anche qui un solo esempio, alla dissonanza fra il « Programma » e le note del Pecchio ai saggi del Gioia nelle quali si accoglie, apparentemente senza riserve, il principio di un conveniente protezionismo doganale.

Certo la censura (e più quella autoimposta per rendere possibile la vita del giornale di quella effettivamente esercitata dagli austriaci) potrà anche spiegare freni e reticenze, ma ci pare piuttosto indiscutibile il fatto che, in questo periodo, i gruppi di intellettuali italiani, pur sicuramente arroccati intorno alla triade Staël, Manzoni, Sismondi, si muovano ancora, per quello che riguarda le prospettive di sviluppo della società italiana nel suo complesso, oltreché per quel che riguarda singoli aspetti di essa, intorno a posizioni incerte,

non unificate, non molto lontane spesso le une dalle altre, ma certo diverse. Qualche anno più tardi, comunque, l'unificazione ideale e programmatica delle classi colte, quello che più tardi appunto il d'Azeglio chiamerà il « Programma per l'opinione nazionale italiana » troverà in una rivista fiorentina, nella *Antologia*, lo strumento per compiere un sostanziale, forse decisivo, passo in avanti.

3. « L'Antologia »

Nel gennaio 1821 usciva a Firenze il primo fascicolo di una rivista, dal titolo senza fantasie né pretese, destinata a vivere per circa dodici anni ed a giocare un ruolo di fondamentale importanza nella formazione di quella generazione e di quel raggruppamento sociale che avrebbero più tardi condotto ad unità i diversi stati nei quali l'Italia era stata suddivisa dai vincitori di Napoleone al Congresso di Vienna. Era appunto « l'Antologia ».

Con Raffaele Ciampini noi riteniamo che la sua nascita sia del tutto estranea al famoso « Parere sulla istituzione di un giornale » del Foscolo e ad un altro progetto del Capponi, e che essa sia invece da attribuire ai positivi esiti di una serie di discussioni, di progetti e di tentativi molto più lunghi e complicati ed al centro dei quali si ritrova invariabilmente l'operoso impegno di Gian Pietro Vieusseux, uno dei non pochi svizzeri approdati in quel torno di tempo e più tardi ancora a Firenze a proposito dei quali non può qui non ritornare alla mente il brillante esordio di una recente conferenza fiorentina di Giansiro Ferrata, appunto sull'*Antologia*, ora raccolta in un elegante volume di Vallecchi: *Le riviste del Vieusseux* insieme ai testi delle conversazioni di Dal Pane, Salvatorelli e Grazzini su altre iniziative editoriali dello svizzero infiorentinato di Oneglia.

La rivista sorse con intenti apparentemente modesti: essa si riproponeva infatti di ospitare la traduzione di articoli di un certo interesse usciti su pubblicazioni straniere, quasi a completamento o ad ulteriore diffusione di quelle letture che si potevano fare a Firenze nella sede del « Gabinetto Letterario » aperto in Palazzo Buondelmonti dallo stesso Vieusseux poco dopo il suo arrivo nella capitale del Granducato. Ma le lettere dello svizzero ai suoi collaboratori parlano ben altro linguaggio, additano ben altre prospettive. E nel gennaio 1822 — dopo che erano già comparsi sulla rivista i primi articoli originali — egli affermava anche pubblicamente nella lettera proemiale diretta ai lettori di quel numero della rivista non solo la sua intenzione di dare sempre più spazio a scritti di collaboratori italiani — e l'aggettivo aveva un ben chiaro significato — ma anche, e senza mezzi termini, il carattere non deteriormente letterario o accademizzante ma civilmente e culturalmente impegnato dell'*Antologia* che da quel momento diventava l'organo di discussione, di organizzazione e di battaglia dei gruppi moderati sparsi in tutta Italia. Poco dopo, sollecitato dal Bombelles, ministro austriaco in Toscana, ad esporre il suo punto di vista sulla situa-

zione italiana alla vigilia del Congresso di Verona, egli delineava nelle due lettere di risposta — date alle stampe molto più tardi, in pieno '48 — un quadro generale delle proprie vedute alla luce del quale si comprendono e si giustificano, senza il benché minimo residuo di oscurità, il lavoro più che decennale e gli scopi ultimi dell'*Antologia*. La risposta del Vieusseux al Bombelles appare poi ancor più importante e rivelatrice se si pon mente al fatto che essa fu il meditato frutto non solo delle riflessioni personali dell'ex commerciante svizzero ma anche, e forse in misura maggiore, dei pareri, delle osservazioni e dei giudizi del più rappresentativo degli intellettuali del « brain trust » dei liberali moderati toscani nel periodo prequarantottesco, Gino Capponi e di altri uomini di quel gruppo. D'Azeglio parlerà più tardi — come si è ricordato precedentemente in questa serie — di riforme da realizzarsi di comune accordo fra i principi e dei principi con il popolo nell'assoluto abbandono del metodo rivoluzionario, Gioberti di Confederazione Italiana con alla testa il Papa, Balbo di Lega Doganale: era ben a ragione quindi che nel 1819 Gino Capponi poteva scrivere al Confalonieri che « Milano e Firenze erano le due più attive officine dell'avanzamento italiano », se è vero che Gian Pietro Vieusseux ed i moderati toscani già nel 1822 si venivano orientando lungo quelle direttrici. Affermava infatti il Vieusseux nello scritto cui si è fatto riferimento poco fa che l'Italia avrebbe dovuto essere organizzata in una Confederazione di nove stati sotto la presidenza del Papa; che in ognuno dei nove stati il sovrano avrebbe dovuto concedere una Carta Costituzionale, e ciò prima che altrove nel Lombardo-Veneto (una idea questa per niente scandalosa se non molto tempo prima il Bellegarde aveva scritto al Metternich che era necessario che l'Austria seguisse nei suoi domini italiani una politica assai diversa da quella precedente se voleva mantenere intatti e durevoli il suo prestigio ed il suo predominio reale nella penisola); che una sola linea doganale avrebbe dovuto essere conservata ai confini esterni della Confederazione; che la Confederazione avrebbe dovuto seguire una politica commerciale ispirata al principio di un libero scambismo quasi assoluto ed avere unità di moneta, di pesi e di misure, un unico codice di commercio ed una moderna impostazione di tutto il sistema scolastico. La Toscana, poi, veniva presentata come il modello ideale per l'organizzazione sociale degli altri stati italiani: nel Granducato infatti — secondo il Vieusseux ed i moderati fiorentini suoi ispiratori — si realizzava la perfetta eutritmia di movimento fra un sovrano amatissimo dai suoi sudditi e la classe dirigente (e l'*Antologia* ambiva a rappresentare l'ideale ponte di tale collaborazione), vigeva, in omaggio alla già consolidata tradizione piroleopoldina e ad interessi sempre più robustamente costituiti, il principio della libertà di commercio, le condizioni di vita della popolazione erano relativamente agiate grazie al sistema mezzadrile prevalente nelle campagne. Queste erano le indicazioni che i liberali moderati di Toscana intendevano dare alla classe dirigente ed ai sovrani italiani già nei primi anni della Restaurazione. Le tredici annate dell'*Antologia* sono là a dimostrare la loro fedeltà

a queste idee. Non tragga perciò in inganno il largo spazio dedicato dalla rivista a dispute di *ius* non sempre molto concrete e puntuali (non si può tuttavia dimenticare la collaborazione di un Romagnosi e la recensione del Cattaneo all'*Assunto primo della scienza del diritto naturale* dello stesso Romagnosi, suo maestro) o alle questioni letterarie, piuttosto in dissonanza con lo spirito del Vieusseux (d'altra parte allora così rilevanti ai fini della formazione dei ceti colti e, in particolare degli « intellettuali organici »: e non si dimentichi che oltre al Tommaseo che ne fu una delle colonne, collaborarono all'*Antologia* Leopardi, Niccolini, Monti, Foscolo, Botta, Giordani, Colletta, Guerrazzi, Montanelli, Mazzini, per non dire che dei maggiori).

Ma neppure chi facesse riferimento alle continue attenzioni verso specifiche questioni come la battaglia per una moderna pedagogia, i miglioramenti agrari, le Casse di Risparmio o verso il grande tema della Libertà economica, sempre al vertice delle preoccupazioni degli antologisti, coglierebbe, ci sembra, il cardine reale del programma della rivista che pure combatté battaglie memorabili intorno a tali questioni (e si pensi per tutte alla grande discussione sul commercio dei grani che oppose negli anni fra il 1824 ed il 1827 i protezionisti come Chiarenti e Paolini agli intransigenti libero-scambisti come Lapo de' Ricci, Capponi e Ridolfi). Al centro del programma dell'*Antologia* va invece posta, a nostro modo di vedere, la cosciente azione che un gruppo sociale, ristretto, viene svolgendo per la propria formazione politica e per la propria organizzazione, attraverso lo studio serio ed approfondito dei problemi di fondo dello sviluppo della società italiana e per l'educazione di masse più vaste di popolazione, e in specie di contadini, ai fini del loro organico inserimento nel particolare disegno che di quello sviluppo essa veniva intuendo e per il quale essa contava, come si è visto nella risposta del Vieusseux al Bombelles e come apparirà ancora fino al '48 e più tardi, sulla comprensione e sulla collaborazione dei sovrani dei diversi stati italiani, con o senza il beneplacito dello straniero.

Man mano che questo obiettivo si veniva precisando non poteva non precisarsi, di conserva, data anche la particolare ottusità della politica austriaca in Italia, il rischio di un draconiano intervento dei reazionari filo-austriaci e della loro censura. Nei primi mesi del 1833 infatti, una esplicita richiesta della *Voce della verità* di Modena imponeva al Granduca la soppressione dell'*Antologia*. Il colpo era piuttosto duro, sia per il Vieusseux personalmente che per i moderati toscani e per quelli italiani. Ma mentre il primo darà successivamente vita ad altre importanti iniziative editoriali i secondi non dimenticheranno certo la decisiva esperienza rappresentata dalla rivista fiorentina e trasferiranno i temi e le discussioni affrontati sulle sue pagine in una serie di altre pubblicazioni che dal nord al centro e dal centro al sud compariranno negli anni '30 e '40 a testimonianza dell'avviarsi a maturità di un gruppo sociale.

4. Conclusioni

Ha scritto Giorgio Candeloro nel secondo volume della sua pregevole *Storia dell'Italia moderna* che « dopo la soppressione dell'*Antologia* mancò una rivista che funzionasse da centro di raccolta e di irradiazione dell'attività culturale dei liberali di tutta l'Italia ». Ciò appare indubbiamente esatto. Infatti negli *Annali universali di statistica* usciti a Milano a partire dal 1824, nel *Giornale agrario toscano* che apparve per la prima volta a Firenze nel 1827, nel *Progresso delle lettere, delle scienze e delle arti* fondato a Napoli nel 1832 furono, per diverse ragioni, in grado di assolvere a tale funzione (per non dire dell'*Ape delle cognizioni utili*, della *Giovane Italia* o del *Politecnico* impossibilitate a ciò dal loro stesso programma). Dal nostro angolo prospettico, dall'angolo prospettico cioè di chi guardi al progressivo delinearci nella pubblicistica italiana del tempo — e sia pure con tutte le cautele imposte dalle censure — di un organico programma di attività per il conseguimento di comuni obiettivi, da questo particolare punto di vista tuttavia, non sembra che si possa avvertire, anche dopo la cessazione della *Antologia* una qualche frattura. Al contrario, il lavoro, la discussione proseguono senza soste, magari estendendosi ed articolandosi sul piano tematico (si incominciano ora ad affrontare con più precisione e con piglio di maggiore autorevolezza problemi appena sfiorati dal *Conciliatore* o poco più che impostati dalla *Antologia* come quelli del libero scambismo o delle ferrovie) proprio mentre la struttura organizzativa di quello che poteva ormai chiamarsi il partito liberal-moderato si veniva rafforzando a vista d'occhio attraverso la influenza esercitata dalle riviste, certo, ma ora, anche con il rinvigorismento di vecchie accademie (come quella dei Georgofili di Firenze) o la fondazione di nuove (come l'Associazione Agraria Subalpina di Torino), con la regolare convocazione, a partire dal 1839 e per iniziativa del principe di Canino, un nipote di Napoleone, di quei « Congressi degli scienziati » che rappresentavano ogni anno l'effettivo incontro di centinaia ed a volte anche di migliaia di studiosi, di tecnici, di politici che dovevano non molto tempo dopo formare lo stato maggiore ed il ceto dirigente del nuovo stato nazionale italiano, e, un po' più tardi, con la comparsa di libri come quelli del Durando, del Gioberti, del Balbo e del Petitti che sollevarono discussioni, scontri ed incontri forieri di ulteriore irrobustimento e di nuova forza di penetrazione, per il programma moderato.

Il fatto è che a partire dagli ultimi anni '20 vengono maturando condizioni oggettive nuove e più complesse delle precedenti e senza la cui considerazione appare piuttosto difficile comprendere la rapida marcia verso la unificazione programmatica dei diversi gruppi di liberali moderati ormai presenti in ogni parte d'Italia e, in questo quadro, anche la diminuita importanza per il conseguimento di quel fine di riviste del tipo del *Conciliatore* o della *Antologia*.

Il primo luogo c'è da richiamare l'attenzione sul più importante fenomeno economico europeo del tempo: il manifestarsi dei dirompenti effetti della rivoluzione industriale inglese

e della caccia sfrenata ai più ampi ed assorbenti mercati continentali per i prodotti finiti della industria insulare in una indefinita verifica di quella « legge degli sblocchi » di recente enunciata dal vivido ed ottimistico ingegno di Jean-Baptiste Say.

In secondo luogo, anche attraverso la pratica attuazione degli inviti e delle indicazioni dei pensatori e dei pubblicisti liberal-moderati, si era assistito ad un generale miglioramento delle pratiche agrarie che aveva reso possibile l'ingrossarsi e l'ulteriore rafforzarsi di un ceto imprenditoriale agricolo, che sempre più estesamente si veniva dedicando anche al grosso commercio ed alla speculazione finanziaria, interessato dal punto di vista economico alla vendita, in Italia o all'estero, dei propri prodotti (si pensi alla seta ed al vino), all'acquisto di attrezzature e di macchine ai prezzi più bassi che, allora, solo l'industria straniera poteva garantire ed all'ottenimento di facilitazioni sempre maggiori per la contrattazione ed il commercio dentro o fuori i confini di un piccolo stato. Di qui il loro intransigente libero scambismo che viene a combaciare, né la cosa può apparire strana anche se non positiva, con quello degli industrialisti inglesi della « Anti-corn law league » che ammantavano, alcuni anche in ottima fede, il loro programma espansionistico, con fideistiche proclamazioni di pace fra i popoli e di fratellanza universale in un mondo senza più barriere doganali ad ostacolare la crescente affluenza dei prodotti della industria inglese.

In terzo luogo, infine, il fallimento dei moti del 1831 e l'insurrezione operaia di Lione dello stesso anno avevano cospirato a dare maggiore respiro e più forte presa ideale e pratica alle idee ed agli atteggiamenti politici dei moderati nei confronti di quelli dei rivoluzionari: per l'ingenuità di questi ultimi e per la « paura del comunismo » che incominciava a rappresentare un dato di una certa rilevanza nelle società europee, come Giuseppe Andriani per la Toscana e Salvemini più in generale hanno da tempo dimostrato, ma anche e soprattutto per la loro indiscutibile e superiore capacità egemone verso gli intellettuali, con le loro iniziative già ricordate e verso i più numerosi strati della popolazione, primi fra tutti i contadini, nei confronti dei democratici e dei mazziniani, la cui passione unitaria era certo estranea alle idealità ed agli interessi dei moderati ma che si trovavano arroccati, né ciò sembri paradossale, su posizioni tendenzialmente aristocraticheggianti o comunque astratte.

Appare perciò piuttosto comprensibile alla luce di queste inedite realtà anche il diverso equilibrio che si viene raggiungendo nella considerazione degli argomenti da affrontare e da dibattere nella nuova pubblicistica: non fu quindi per un caso che la polemica letteraria venisse rapidamente perdendo le precedenti quasi privilegiate posizioni (e Leopardi scriveva in quegli anni al Giordani: « Mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura; massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel sapere la politica e la statistica ») per dar luogo ai temi civili, economici e sociali che si prestavano a diffondere il più capillarmente ed il più « tecnicamente » possibile la coscienza della validità del programma mode-

rato. E non si dimentichi che proprio in questo periodo comparivano i capolavori di Manzoni, di Leopardi, di Guerrazzi, del Niccolini allora tenuto in grandissimo conto.

Confederazione, libero scambio, lega doganale, ferrovie, unità di moneta, pesi e misure, pauperismo appaiono così gli argomenti cui sono dedicate centinaia, migliaia di pagine sulle nuove riviste liberali moderate: e basta anche sfogliare le pagine o scorrere distratamente gli indici degli *Annali universali di statistica*, del *Giornale agrario toscano*, del *Progresso* per rendersene appieno conto. L'attenta anche se non del tutto matura analisi della situazione italiana delineata nel 1822 dai moderati toscani stava così diventando patrimonio di tutto un ceto che vi si veniva sempre più riconoscendo per l'opportunità che esso gli offriva di mantenere intatta la struttura economica di ogni singolo stato e perché essa sottintendeva un tipo di sviluppo economico che escludendo un intenso e rapido sviluppo industriale evitava anche di porre i problemi ad esso connessi sia per quanto riguarda la sorgente « questione operaia » che per quanto riguarda il costituirsi di un nuovo gruppo di borghesia industrialista che avrebbe potuto anche mettere in discussione la posizione di predominio e di egemonia dei liberali moderati. Le riviste avevano rappresentato uno strumento di decisiva importanza proprio da questo punto di vista: ma insieme alla unificazione programmatica esse avevano anche facilitato la comprensione personale fra uomini di provenienze le più disparate, avevano contribuito a far loro comprendere la necessità per il conseguimento dei loro fini — di liberarsi dallo straniero e ad approfondire la loro coscienza di far parte non di un municipio o di uno staterello regionale ma di una entità ben più ampia e valida: la nazione italiana.

Alla vigilia della concessione delle Costituzioni e del sommovimento quarantottesco — della rivoluzione degli intellettuali, per dirla con il grande storico inglese sir Lewis Namier — il programma moderato era già profondamente radicato nella coscienza e negli interessi contingenti e di prospettiva che gli erano congeniali. Dopo quei turbinosi anni, il cosiddetto « decennio di preparazione » fu speso alla sua ulteriore precisazione, mentre la fantasiosa intelligenza politica e l'ininterrotta azione del Cavour mettevano a sua disposizione un esercito ed un regno. E nel 1861 nasceva lo stato nazionale italiano. Certo vi furono dei limiti paurosi in quella nascita, certo già si potevano individuare problemi irrisolti di drammatica gravità, certo si affacciavano prospettive eversive non astratte né lontane, certo la classe dirigente degli anni della « prosa » non sembrava all'altezza dell'immane compito di « fare gli italiani », ma c'era ormai un paese nuovo, c'era un Parlamento sia pure con una rappresentatività assai limitata, c'erano, soprattutto, nel paese, e per il momento ancora « in nuce », i germi di forze controoperanti al disegno moderato che avrebbero dopo un lungo periodo di tempo e dopo momenti di rovine, di sangue e di tragedia in alcuni dei quali anche la stessa unità nazionale sembrò esser messa in discussione, contribuito a dare al paese un volto più moderno, più civile, più democratico

GIORGIO MORI



9 - Henri Matisse: *I pesci* (1921)



10 - Arshile Gorky: *Paesaggio* (1947)